

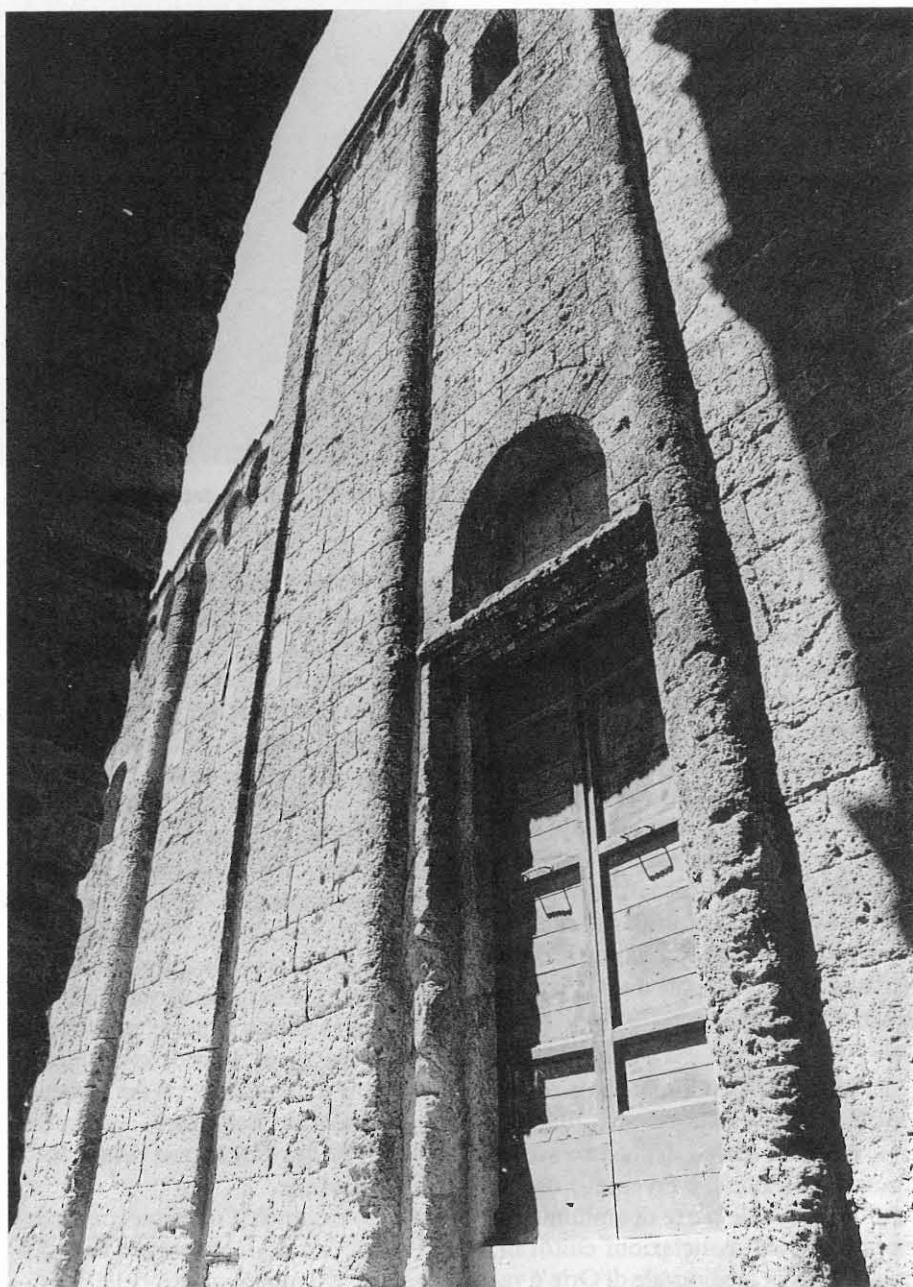
L'EPITAFFIO DELL'ARCIPRETE DOMENICO (+ 1038) NELLA CHIESA DI SAN SALVATORE A VASANELLO

di Luigi Cimarra

La vetusta chiesa romanica di San Salvatore di Vasanello (VT) accoglie tra i vari reperti degni di menzione e di studio¹ una lunga epigrafe funeraria dell'anno 1038, che, pur riferendosi ad un avvenimento privato (sepoltura, dopo un breve e letale morbo, del *venerabilis vir* l'arciprete Domenico e deposizione del medesimo in un sarcofago davanti alla facciata della chiesa), ha particolare rilevanza, oltre che per l'intrinseco valore linguistico, per la storia civile e religiosa, soprattutto del paese.

Vicende successive hanno provocato lo smembramento e la dispersione degli elementi che componevano il monumento funebre, anche se una tradizione locale, avvalorata da qualche moderno studioso, identifica il sarcofago in questione con quello di travertino, privo di decorazione e senza coperchio, che giace tuttora, fratto e negletto, in un orto attiguo all'area della chiesa e che è stato utilizzato fino a qualche tempo addietro come serbatoio d'acqua per l'irrigazione². Una sorte non molto diversa toccò all'epigrafe che, per ragioni che ignoriamo, fu dapprima spostata a fianco dell'ingresso laterale, che si apre sulla via omonima alla chiesa, e poi, in tempi recenti, è stata immurata, per garantirne una migliore conservazione e tutela, nella parete interna del sacro edificio³.

La lastra in pietra locale misura cm. 63 x 35 e contiene un'iscrizione lunga 58 righe, che si sviluppa su due colonne entro riquadri malsagomati, ottenuti mediante semplice e rozzo incavo. Scadenti risultano l'impaginazione e l'incisione dei caratteri, che sono



Vasanello, chiesa di S. Salvatore: la facciata vista dal campanile.

irregolari, di modesta fattura e non superano in genere l'altezza di un centimetro⁴. Sono evidenti molteplici lacune, che interessano precipuamente la colonna di destra: a causa della continuata esposizione alle intemperie gravi guasti compromettono lo stato di alcune porzioni, che sono prossime alla disgregazione, e la superficie è percorsa da profonde linee di frattura. A pregiudicare ulteriormente l'intelligibilità di interi tratti o di singole parole intervengono scorniciature e mancanze, che rendono malagevoli l'integrazione e la restituzione del testo.

Per quanto ci è dato di sapere, il primo che riferì, seppure in modo parziale e succinto, l'iscrizione fu don Lando Leoncini (1548-1634)⁵, parroco della chiesa di S. Pietro e decano della Cattedrale di Orte. Questi, instancabile ricercatore di memorie patrie, di cose notabili e di varia erudizione, imprese intorno al 1580, a registrare tutte le notizie relative alla storia cittadina, riunendo dopo alcuni decenni di raccolta e di studio, quattro densi volumi manoscritti, rimasti purtroppo inediti. Ma la lettura proposta dall'erudito sacerdote ortano, oltre alla palese incongruenza della datazione e conseguentemente all'errata identificazione dell'imperatore, non è scevra da scorrezioni⁶:

Il Castello di Bassanello iurisdizione dell'Ecc.mo e Ill.mo Principe di Palestrina Città antichissima et uno de' vescovati del sig. Giulio Cesare Colonna è antichissimo per quanto si vede et per quanto anche in alcuni fragmenti di un marmore si legge nella muraglia della Chiesa Parrocchiale del S.mo Salvatore fuori della porta videlicet: + In noie patris et Filii Anno D.ni Nri Ies Xpi Tricentesimo octavo Indne sexta Temporib. Dni Benedicti Sum(m) i Pontif. regnante Cono piissimo Imper: Rom: fuit quidam venerabilis Dominicus Archipresbyter in Castro Vassanellino (?) in aegritudine cecidit 4 Cal. April. absolutus est aia a corpore pridie Idus Apriles cujus corpus positu est in sarcophago ante Ecc.am Salvatoris.

Qui sotto queste lettere vi sta un pilo di pietre di marmi nostri paesani. Quel Cono credo voglia dire Costantino (?) Brit. che fu imperatore nel 309 secondo l'historia).

Mancando nella descrizione un qualunque riferimento al sarcofago, possiamo arguire che alla fine del secolo

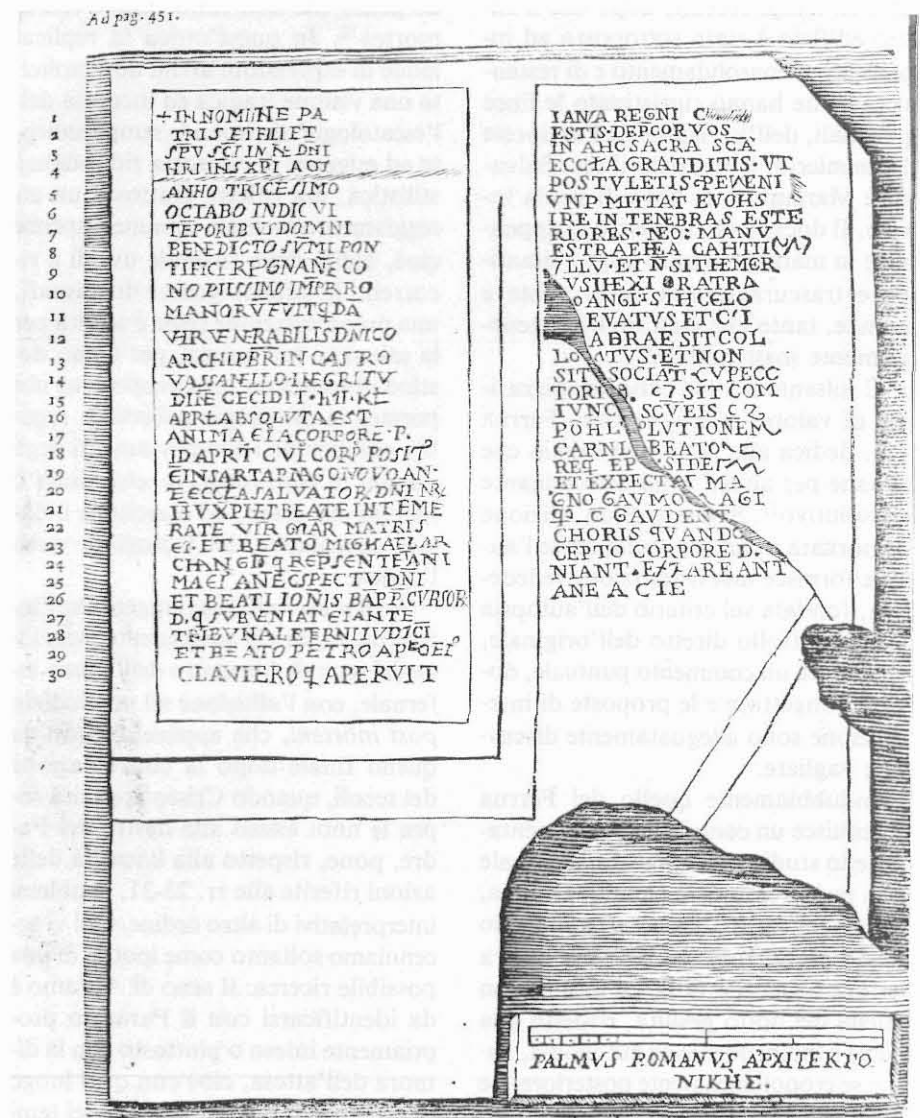
XVI il monumento non aveva più la sua collocazione originaria né conservava la sua unità. Poco dopo la metà del 1700 un'esauriente edizione fu curata dal Genner⁷: egli non solo pubblicò dell'epigrafe una riproduzione xilografica, esibendo la trascrizione completa del testo, ma distinse opportunamente le parti supplite, rispetto a quelle a suo giudizio ancora evidenti, mediante stampa a caratteri minori e corresse il rilievo con un apparato di note e commenti. Così egli presenta, in elegante stile latino, l'iscrizione⁸:

En tibi in saxo literato, quod ex schedis mihi traditis fideliter excudendum curavi in adiecto folio, monimentum sub stilo qui-

dem humili, inconcinno, immo foetulentum et barbaro, prout illa aetatis suae tempora ferebant; alias tamen in rem nostram oppidum insigne, permultisque nominibus commendandum.

Purtroppo ad un esame più minuzioso la diligenza e la fedeltà del Genner risultano solo apparenti: egli non eseguì un controllo autoptico *in loco*, ma si servì di una trascrizione indiretta, cioè di un apografo, come esplicitamente ammette, per scrupolo scientifico, nell'aggiunta didascalica che pone in calce alla xilografia⁹:

Bassanelli apud agrum Hortanum, in muro exteriori templi parochialis S. Sal-



Trascrizione dall'epigrafe dell'arciprete Domenico (da Genner).

vatoris. Tradidit apographum D. Hermenegildus Costanzi Bassanellianus, testatus se marmor per diligentem observatum admotis scalis adcuratissime prout jacet exscripsisse: symbolam conferente D. Felice Fabiani, Bassanelli archipresbitero.

Per una serie di non casuali corrispondenze è possibile che esista un rapporto di dipendenza tra l'edizione del Genner ed il legno che il Ferrua (v. *infra*) ha rintracciato tra le schede dello Scalabrini (+1777) conservate nel codice Vat. Lat. 9029 p. 405. Nel 1927 il Serafini pubblicò la prima parte del testo (fino alla r. 30) nella fondamentale opera sulle «Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo», sottolineandone l'importanza per i «riflessi liturgici». In tempi recenti, dopo che il sacro edificio è stato sottoposto ad interventi di consolidamento e di restauro, che ne hanno ripristinato le linee originali, dell'iscrizione dell'arciprete Domenico si è occupato il sac. Salvatore Mariani in un libro di storia locale. Il documento è riferito in appendice in maniera affatto approssimativa e trascurata, non senza sviste e mende, tanto che è da ritenersi generalmente inattendibile¹⁰.

È soltanto nel 1967 che un epigrafista di valore, padre Antonio Ferrua s.j., dedica alla lapide un saggio che rimane per alcuni versi determinante e risolutivo¹¹. Si tratta di un'edizione aggiornata e corretta, nella quale l'autore fornisce una trascrizione fededegna, fondata sul criterio dell'autopsia e del controllo diretto dell'originale, seguita da un commento puntuale, dove le congetture e le proposte di integrazione sono adeguatamente discusse e vagliate.

Indubbiamente quello del Ferrua costituisce un contributo fondamentale nello studio dell'epigrafe, dal quale non può prescindere chiunque voglia, come nel nostro caso, affrontare lo stesso argomento. In realtà la nostra lettura concorda in larga misura con quella del dotto gesuita, rispetto alla quale è indipendente ed autonoma, anche se cronologicamente posteriore. Le divergenze intervengono soprattutto nelle integrazioni là dove il testo risulta lacunoso.

L'epigrafe presenta una precisa struttura compositiva, che può essere suddivisa in quattro parti:

- 1) formula sacra di apertura (rr. 1-4)
- 2) indicazione cronologica (rr. 5-11)
- 3) riferimenti alla malattia, morte e sepoltura dell'arciprete Domenico (rr. 11-32)
- 4) orazione deprecatoria (rr. 32-58)

Si percepisce a vista la sproporzione che intercorre tra le prime tre parti e l'ultima, la cui preponderanza, secondo noi, non è immotivata e casuale, ma dovrà piuttosto attribuirsi alla particolare concezione del mondo ultraterreno. Opportunamente osserva Le Goff: «L'aldilà è uno dei grandi orizzonti delle religioni e delle società. La vita del credente cambia quando pensa che non tutto finisce con la morte»¹². In quest'ottica la replicazione di espressioni affini non esplicita una visione tragica ed incupita dell'escatologia né risponde semplicemente ad esigenze di ricercata ridondanza stilistica, ma riflette piuttosto un atteggiamento mentale comune, esprime cioè, aldilà delle formule usuali e ricorrenti in siffatto genere di epigrafi, una preoccupazione reale e sentita per la salvezza dell'anima, per il suo destino ultraterreno, preoccupazione che permea la psicologia collettiva, regola e condiziona i comportamenti degli uomini di ogni rango o ceto, umili o potenti che siano, ed esercita le indagini speculative dei teologi di quell'epoca.

Anzi si potrebbe aggiungere che l'intero passo, con la susseguente menzione del seno di Abramo e dell'abisso infernale, con l'allusione ad un giudizio *post mortem*, che appare distinto da quello finale dopo la consumazione dei secoli, quando Cristo apparirà sopra le nubi assiso alla destra del Padre, pone, rispetto alla linearità delle azioni riferite alle rr. 23-31, problemi interpretativi di altro ordine. Qui vi accenniamo soltanto come ipotesi di una possibile ricerca: il seno di Abramo è da identificarsi con il Paradiso propriamente inteso o piuttosto con la dimora dell'attesa, cioè con quel luogo di requie e di refrigerio dove nel tempo intermedio risiedono le anime dei giusti, le quali saranno ammesse a go-

dere, insieme con i cori angelici, della visione beatifica di Dio soltanto dopo il giudizio universale? In questo secondo caso il dato epigrafico fornirebbe una conferma alla varietà e alla diversità delle concezioni correnti sull'aldilà prima che si pervenisse ad una formulazione dottrinale definitiva ed ufficiale, come per altro verso testimoniano antichi documenti liturgici pervenuti fino a noi, ad esempio il canone della messa dei defunti, trasmesso da un codice dei secoli X-XI, proveniente dal monastero di S. Eutizio in Val Castoriana presso Norcia (Cod. Vall. B, 8, f. 2):

Ipsis Domine et omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii lucis et pacis ut indulgeas deprecamur. ac si qui peccatorum meritis inferni tenebras (sic!) et supplicii retinentur. misericordiae tuae oramus indulge clementia. eosque ad requiem transire precipias ut portio eorum sit in terra viventium.

Se, infatti, nei codici eutiziani alcuni moderni liturgisti «riconoscono le più vetuste tracce dell'antica liturgia romana» e credono di rinvenirvi «riti e melodie anteriori alle riforme gallicane», il canone può essere fatto risalire con buona ragione ad un'epoca in cui il graduale processo di elaborazione e di formulazione non si era ancora compiuto¹³.

Passando all'esame diretto del documento epigrafico, ci sembra che il redattore del testo dimostri una modesta conoscenza della lingua latina (supposto che il lapicida si sia mantenuto fedele all'originale e non siano intervenuti fraintendimenti), date le sconnessioni, i «solecismi» e le slegature sintattiche che anche il Ferrua ha opportunamente sottolineato¹⁴. Tuttavia siamo inclini ad identificarlo con un *clericus* o almeno con un personaggio non illetterato, appartenente o vicino agli ambienti chiesastici, per il fatto che citazioni e parafrasi desunte dalle Sacre Scritture dimostrano precise reminiscenze e chiari riferimenti culturali.

Ad una conclusione non diversa induce lo spoglio di sacramentari medievali: a meno che non si tratti di casuali coincidenze, termini e costrutti dell'epigrafe ricalcano quelli che ricorrono nelle *orationes post obitum hominis* oppure in *agenda mortuorum*¹⁵.

- 1 † In nomine Pa-
tris et Filii et
Sp(irit)u s(an)c(t)i in n(omin)e d(omi)ni
n(ost)ri Ie(s)u XPI am(en).
- 5 Anno tricesimo
octabo indic(tione) VI
te(m)poribus domni
Benedicto sum(m)i pon-
tifici regnante Co-
- 10 n(rad)o piissimo imp(er)atore Ro-
manoru(m) fuit q(ui)da(m)
vir venerabilis D(omi)nico
archip(res)b(ité)r in castro
Vassanello. in egritu-
- 15 dine(m) cecidit.IIII. k(a)l(endas).
apr(i)l(es) absoluta est
anima ei(us) a corpore. p(r)i(die)
id(us) apr(i)l(is) cui(us) corp(us) posit(us)
e(st) in sartaphago novo an-
- 20 te eccl(esi)a salvator(is) d(omi)ni n(ost)r(i)
Ih(es)u XPI. et beate inteme-
rate vir(ginis) Mar(ie) matris
ei(us). et beato Michael ar-
chang(e)lo q(ui) rep(re)sentet ani-
- 25 ma ei(us) ante c(on)spectu(m) D(omi)ni
et beati Io(han)nis Bap(tiste) p(re)cursor(is)
D(omini) q(ui) subveniat ei ante
tribunal eterni iudici
et beato Petro ap(osto)lo ei(us).
- 30 clavig(er)o q(ui) aperuit
[ianua regni ce-]
[le]stis. Dep(re)cor [vos]
[q(ui)] in anc sacras(an)c(t)a
eccl(esi)a graditis ut
35 postuletis p(ro) eu venia
ut n(on) p(er)mittat eu(m) D(omi)n(u)s
ire in tenebras este-
riores neq(ue) manu
[e]stranea contingat
40 [il]lu(m). et n(on) sit demer-
[s]us in exvaratro
[sed ab] ang(e)lis in celu
[sit] l(e)vatus et in
[sinu] Abrae sit col-
45 [loca]tus. et non
sit sociat(us). cu(m) pecca-
torib(us). set sit
coniunc[t]us cu(m) eis q(ui)
po(st) ab[s]olutionem
50 carnis beato[ru](m)
re(qui)e(m) p[os]side[nt]
et expecta[nt] ma-
gno gaudio [m]ag[is]-
q(ue) c(on)gaudent [cum]
55 choris quan[do] re-
cepto corpore [be-]
niant et appare[ant]
ante [f]ac[iem] Dei].

r.4: L'abbreviazione *Am* per *am(en)* è stata fraintesa dal Genner come sigla di *alfa* ed *omega* e dal Mariani come A.D., presumibilmente *A(nno) D(omini)*. Le due lettere sono state «profondamente rilavorate... per correggere un errore della prima incisione» oppure per marcare la chiusura della formula sacra, come farebbe pensare il netto solco che le separa, a partire da destra, dal resto dell'epigrafe. Non ci sembra, come invece è parso al Ferrua, che succeda ben chiaro un segno di H.

rr. 5-6: È stato omissso, secondo un procedimento inusuale, il millesimo, che è il 1038, come si ricava dall'indicazione *indic(tione) sesta*¹⁶ e dai sincronismi susseguentemente menzionati: Benedetto IX pontificò tra il 1032 e il 1045, mentre Corrado II il Salico fu imperatore dal 1027 al 1039. In *Cono* vedrei più volentieri un'abbreviazione paleografica che un errore del lapicida.

rr. 11-12: *q(ui)da(m)/vir venerabilis D(omi)nico*. Il Serafini legge ed inter-

preta altrimenti: *co(nd)a(m) vir venerabilis dominu(s)*; ma la sigla *q*, che ricorre altre volte nell'epigrafe (rr. 24, 27, 30, 48), equivale sempre al pronome relativo *qui* e la forma abbreviata *Dnico* non può essere intesa nel modo che lo studioso vorrebbe. Anzi per noi è possibile riconoscere in *D(omi)nico* l'attestazione in lingua volgare del nome proprio.

rr. 14-15: *archip(res)b(yster) in castro Vassanello* è la prima attestazione del nome del paese, anteriore di 20 anni rispetto all'altra del marzo del 1058, nell'atto con cui l'abate Tebaldo concede fino alla terza generazione fondi *de tenimentu de Vassanellu* a Roccio e Berta sua nipote e a Crescenzo figlio del fu Teofilatto¹⁷. In documenti successivi la forma *Vassanello* alterna con *Bassanello*, che poi prevale definitivamente fino al 1949, quando il centro assume la denominazione ufficiale di *Vasanello*, per «creargli una genealogia democratica e popolare dall'industria vasaria»¹⁸, attività fiorente fino a qualche decennio addietro ed ora in inarrestabile declino, ma

secondo una pseudoetimologia che fu in auge almeno dal 1700¹⁹. Dovrebbe trattarsi invece di un toponimo prediale di origine romana, frequente in diversi contesti territoriali, la cui diffusione nell'area cimino-tiberina, anteriormente al sec. XI, è desumibile da un altro documento epigrafico (l'iscrizione del vescovo Leone conservata nella Cattedrale di Civitacastellana - di discussa datazione, forse della metà dell'VIII sec.)²⁰ e poi dal *Chronicon* di Benedetto del Soratte²¹, oltre che dai moderni riscontri nei nomi dei due Comuni del Viterbese, di cui uno territorialmente limitrofo²². Il suffisso *-ello* esercita una funzione distintiva per indicare un fondo, appartenente allo stesso proprietario, ma di minori dimensioni, o derivato da un successivo frazionamento della stessa proprietà». *Archip(res)b(yster) in castro Vassanello*... Queste che potrebbero apparire come semplici indicazioni, aprono varchi e prospettive importanti nell'indagine storica su *Vasanello*. *Castrum* è un termine classico che permane nel Medioevo accanto a *castellum*, forma linguisticamente successiva, ma semantica-

mente equivalente, che la sostituisce nell'uso per designare un insediamento fortificato che in ordine di tempo diviene polo di attrazione e di organizzazione territoriale. Nell'assetto ecclesiastico che si adegua alla forma civile di habitat, la *cura animarum*, cioè il governo delle anime, fa riferimento nel territorio ad una chiesa matrice o archipresbiteriale (con fonte battesimale) da cui dipende una rete di chiese, cappelle ed oratori, che ne costituiscono l'ambito giurisdizionale ovvero la circoscrizione. Ciò significa che all'inizio del sec. XI Vasanello si configura come un insediamento organizzato, con una struttura sia politica che religiosa consolidata ed articolata nel territorio²³.

rr. 16-17: *absoluta est/ anima ei(us) a corpore*: l'uso del costrutto *absolvi a corpore* per significare «decedere, trapassare» ricalca una formula più antica, già diffusa in età paleocristiana²⁴.

r. 19: *in sartaphago novo*: il Genner lesse *sarcophago* evidentemente razionalizzando la forma; il Mariani *sartopago*, correttamente il Serafini.

Il Ferrua dubitativamente annota: «Essendo *sarcophagus* un vocabolo di carattere dotto, facile ad essere travisato nella pronuncia volgare, non so se questa forma curiosa di esso provenga tale e quale da chi dettò l'epigrafe, oppure sia da attribuire al marmoraio, che avrebbe letto male il modello datogli ad incidere²⁵».

Più che un presunto errore dell'ignoto lapicida, noi siamo propensi a riconoscere in *sartaphago* una forma d'uso, che pare già attestata in età paleocristiana²⁶ e che è reinterpretata secondo il procedimento dell'etimologia popolare, come comprovano riscontri, più o meno coevi, in aree limitrofe, dove il termine (che nelle varianti attestate *Sartafago/ sartofaco/ cartafago* oscilla in un evidente gioco di adeguamenti e di esiti) si è consolidato in toponimo: nel *Privilegium*, con cui il pontefice Leone IV conferma a Virobono, vescovo di Tuscania, i limiti territoriali della diocesi (metà IX sec.), si menziona un «*fundum qui dicitur Cartafago cum vineis, terris si-*

cuti extenditur usque ad fluvium Martam scilicet usque ad vadum Prandonis»²⁷; in un documento del *Regestum Farfense*, relativo alla valle del Turano (RI) (anno 885), un tal Baricello vende all'abazia di Farfa «*terram meam in eadem Massa Torana ubi vocatur ad Civitatem in loco ubi dicitur ad illum Sartofagum*»; in un secondo atto dell'anno 1012 (?) Transarico, figlio di Maifredo, dona i suoi possedimenti situati nel territorio reatino e nel Furconino a *tertio latere rivus sancti Martini descendens in rivum de Cartofaco, et per ipsum rivum ascendit in terram filiorum Ioseph et filiorum Guidonis*; in un terzo, riferibile agli anni 1053-1055 circa, Beraldo detto Maco e sua moglie Guilia cedono al monastero farfense alcuni beni che si trovano nel comitato narnense a *sancto Martino in Casule et a villa de Ronzano et a cartafago extra ipsum castellum et in aliis vocabulis et fundis et locis*²⁸; il DEI riferisce la forma «*sartofaco*» nella toponomastica volterrana (a.979)²⁹. Infine «*sartofago*» è compreso tra i numerosi fondi appartenenti alla Massa Claudiana (da identificarsi con l'odierna tenuta di Maccarese) nella donazione di santa Silvia, documento apocrifo del secolo XI³⁰.

In sartaphago novo... La menzione di aver deposto la salma dell'arciprete Domenico in una sepoltura mai usata in precedenza non ci sembra un dato accessorio da pretermettere, se si considera che fin dall'antichità, nonostante il ricorrere di formule deprecative minaccianti castighi e maledizioni ai violatori, non fu infrequente la profanazione di tombe oppure, per necessità di vario ordine, il riuso di sarcofaghi, sepolcri e simili. Le testimonianze epigrafiche a tal riguardo spessaggiano e si protraggono, ben oltre l'età paleocristiana, fino al secolo di cui stiamo trattando.

rr. 22-23: *matris/ei(us)* - il Serafini legge *matris/leh(su)*, senza tener conto che il nome compare altre due volte nelle forme consuete IHS (r. 4) e IHV (r. 21). In analogo errore lo studioso incappa più sotto (r. 29) interpretando *A(postolo) et* anziché *ap(osto)lo ei(us)*: anche in questo secondo caso

gli è sfuggito l'esatto valore dell'abbreviazione *ei'*.

r. 24: Il Serafini omette il pronome relativo *qui* e legge *rep(rae)sente(n)t*, aggirando in tal modo la difficoltà della dedicazione. Riteniamo, invece, pertinente e condivisibile l'osservazione del Ferrua: «reca meraviglia che una chiesa dedicata tradizionalmente solo a Gesù Salvatore, appaia dedicata pure alla Madonna, a S. Michele, a S. Giovanni Battista ed a san Pietro... ci sembra un po' strana la riunione di tutti questi santi, così indipendenti fra loro, nella dedicazione di una stessa chiesa; a meno che non provenga ciò dalla riunione accidentale di loro reliquie»³¹. Noi in aggiunta vorremmo sottolineare il frequente ricorso ad epiteti ed a formule fisse quali «*beate intemerate virginis*», «*precursor d(omi)ni*», «*clavigero*» e l'ordine di menzione che rispetta fedelmente la sequenza del «*Confiteor*».

r. 27: A differenza del Mariani, che non trascrive nulla, il Genner e poi il Serafini, con i quali in via provvisoria concordiamo, accolgono la lettura *D(omni)*. Tuttavia dopo alcuni controlli diretti, condividiamo tutti i dubbi espressi dal Ferrua: «Quello che mi parve di vedere sulla pietra o è un P sormontato da una righetta e con la testa un po' aperta (come se avesse una I per nesso), o un D di forma speciale, diverso da tutti gli altri, soprattutto per il piede e la gobba ridotta a poco più di mezza riga. Siccome è chiaro che dopo *precursoris* non ci può essere che *domini* ovvero *eius* o qualche voce equivalente, penso che si sia voluto scrivere *ipsius*».

r. 30: *qui aperuit* - il Genner ed il Mariani leggono *aperiat* per ovvia analogia con le forme verbali che precedono. Il Serafini *aperiet* cui fa seguire un improbabile *s(an)c(t)i*. Noi accettiamo la lettura proposta del Ferrua *aperuit*, attribuendo con lui al perfetto valore di presente indicativo.

r. 31: La riga appare allo stato attuale del tutto abrasa. Abbiamo perciò accolto il testo tradito dagli editori precedenti tra i quali sussiste piena concordanza.

rr. 32-35: Già il Genner a suo tempo aveva interpretato «*Deprecor vos qui/ in hanc sacrosancta/ ecclesiam ingredimini ut/ postuletis pro eo veniam*», anticipando la lettura che noi riteniamo giusta. Il Mariani fraintende il testo, non risolvendo le lacune e contentandosi «di registrare gruppi di lettere sconnessi e senza senso» come «*eula graditis*» (r. 34) e come alla riga seguente «*staletis deum venia*». Sostanzialmente divergente la proposta del Ferrua: egli accoglie «*conditos*» invece di *graditis*, perché «dopo la T pare che ci sia proprio un O. Inoltre *graditis* supporrebbe un *q(ue)* in fine del r. 32 o in principio del seguente dove sembra difficile trovargli un posto».

Ma poi è costretto ad ammettere: «Se così è, resta solo da concludere che lo scrittore non domanda la preghiera secondo l'uso, a quelli che vengono in chiesa, ma a quelli che sono in essa sepolti, con esempio nuovo e certamente degnissimo di nota», senza produrre riscontri³². A nostro giudizio, trattandosi di una sigla, il pronome relativo poteva trovar posto proprio là dove il Ferrua lo esclude. Riteniamo inoltre immotivata la soppressione di *venia*, che risulta in parte ancora leggibile.

rr. 38-39: In questo caso la proposta del Genner «*nec manere / extra ecclesiam catholicam*» è congettura senza alcun fondamento, il Mariani opta per «*estrema*». Il semplice riferimento al versetto biblico, citato nella nota 15, non esaurisce la pregnanza simbolica, di cui forse si carica l'espressione «*manu estranea*». In aggiunta occorre rammentare che nella terminologia biblica, relativa all'aldilà, è annoverata, accanto a «la gola del leone», «il lago dell'inferno», «il tartaro», «i luoghi delle tenebre», la formula «la mano dell'inferno» (*manus inferni*)³³ e che, per converso, nell'orazione funebre di Alcuino (che a partire dal secolo IX sarà la più diffusa e che si ritrova ancora oggi nel pontificale romano) l'immagine della mano, caricandosi di una diversa connotazione semantica, ritorna rassicurante ed amica: «l'anima del tuo servo sia accolta dalle mani dei tuoi santi angeli per es-



Vasanello, chiesa di S. Salvatore: l'epigrafe dell'arciprete Domenico.

sere condotta nel seno del tuo amico il patriarca Abramo»³⁴.

r. 41: Il Genner razionalizza in «*exteriori baratro*» che non ha riscontro nel testo, il Mariani accoglie il fuorviante in «*ex aratro*», mentre è da intendersi in *exvaratro* per *in baratro* = «abisso infernale» a conferma, secondo il nostro giudizio, delle difficoltà che il redattore incontra a riutilizzare elementi ed espressioni in contesti o in costrutti diversi da quelli memorizzati o noti.

r. 43: Il Genner integra «*sublevatus*», il Ferrua «*elevatus*», noi preferiamo la forma semplice «*levatus*», anche se lo spazio che precede è più che sufficiente per supplire *sit*.

rr. 43-44: Il Genner supplisce erroneamente «*cum fili/is Abrahæ*», mentre esiste una sostanziale concordanza tra il Ferrua e noi.

r. 49: Il Genner intende «*post huius absolutionem*». Il Ferrua propende per *resolutionem* ed avanza il dubbio che il lapicida possa aver letto male il cartellino datogli ad incidere e che in esso fosse scritto *resurectionem*, come richiede il senso. In realtà la sillaba iniziale AB è così evidente da non consentire perplessità. Qui, secondo noi,

ricorre il parallelismo con l'espressione *absoluta est anima ei(us) a corpore* (righe 16-17), con riferimento non tanto alla resurrezione finale dei corpi e al giudizio universale, quanto al trapasso dalla vita terrena e all'attesa di Cristo giudice venturo. La riprova di siffatta interpretazione è data da seguente *expectant* e soprattutto dalle righe finali in cui si accenna esplicitamente all'escatologia³⁵.

r. 53-54: Il testo risulta gravemente compromesso e lacunoso in diversi tratti, soprattutto nella parte destra della pagina, tanto da rendere difficili, se non ardui, i necessari supplementi, anche se il senso generale risulta perspicuo. Improbabile è la proposta del Genner *vitam agere cum illis qui congaudebunt in sanctorum choris*. Il Ferrua, sulla base della trascrizione settecentesca dello Scalabrini integra *iungique cum gaudentium choris*, ma postilla cautelativamente: «non so se con *iungi* ho colto nel segno». Supponendo esatta la trascrizione tradita (che per le lettere residue è pressoché concorde), si potrebbe altrimenti supplire *[ma]g[is]/q(ue) c(on)gaudent cu(m) choris* ovvero *ang(e)l(or)um/q(ue) c(on)gaudent cu(m)/*.

rr. 55-56: Il Genner integra *re/cepto corpore deve/niant*, il Ferrua *ac/cepto corpore veniant*, senza sostanziale differenza.

r. 58: In riferimento alle ultime dieci righe il Ferrua commenta: «La variazione dei tempi e il succedersi stentato di concetti affini indica solo l'incapacità quasi infantile dello scrittore di dominare un periodo troppo complesso ed ambizioso». Per quanto riguarda l'ultima riga, l'epigrafista, dando come sicura la lettura della parte iniziale, integra e supplisce *ante caele[stem iudicem]* cui però contrasta il residuo spazio disponibile, che non è sufficiente a contenere l'integrazione. Semmai *iudicem*, salvo abbreviazione, avrebbe dovuto seguire in una riga aggiuntiva. Per siffatto motivo, per le osservazioni svolte in precedenza e per il rimando cui accenniamo alla nota 15, noi riteniamo possibile un diverso supplemento.

NOTE

¹Oltre al campanile, che si aderisce con la sua poderosa e turrata mole quasi a presidiare la chiesa da qualunque minaccia e che incorpora materiale d'epoca romana (J. RASPI SERRA, *La Tuscia Romana*, Roma, 1972, p. 60, nota 30, figg. 313-314) segnaliamo, tra gli elementi di maggiore evidenza, il cippo altomedievale, databile tra la seconda metà del VII secolo e gli inizi dell'VIII, il quale è stato reimpiegato come base dell'altare maggiore (J. RASPI SERRA, *Corpus della scultura altomedievale. VIII: Le Diocesi dell'Alto Lazio*. Spoleto, Centro Ital. di Studi dell'alto Medio Evo, 1974, n. 267, pp. 205-207 tavv. CXCI, CXCIV figg. 313-314); il tabernacolo ciborio del XV secolo «ornato sui due lati con le figure dei santi Pietro e Paolo entro nicchie e al centro con angeli adoranti inginocchiati su piedistalli e inseriti sotto arcatine in scorcio, che rappresentano non più che un ricordo delle aperture prospettiche del modello rosselliniano» (F. NEGRI ARNOLDI, *Tabernacoli, fonti battesimali e altari*, in «Il Quattrocento a Viterbo». Roma, 1983, p. 346, fig. 3); l'affresco raffigurante su due registri sovrapposti alcuni santi e la Pietà (R. CANNATA, *Il maestro di Castiglione in Teverina*, ibidem, p. 215, fig. 189).

Per un primo inquadramento dello sviluppo e della storia di Vasanella, si possono utilmente consultare, oltre alle opere citate nel saggio: M. MASTROCOLA, *Note storiche circa le diocesi di Civita Castellana*. I, p. 158; *Vasanella*, in *Quaderni dell'Istituto di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione*, Roma 1966, n. 3, pp. 123-127; G. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia. Materiali per l'Etruria e la Sabina*. Firenze, 1972, p. 38; J. RASPI SERRA, *Abitati e cimiteri cristiani nella Tuscia*, in *Atti del IX Convegno Internazionale di Archeologia Cristiana*, Roma 1978, pp. 417-423.

Il presente saggio, che raccoglie i primi risultati del nostro studio sull'epigrafe dell'arciprete Domenico, rappresenta un omaggio di stima e di amicizia al prof. Andrea Nieddu, socio fondatore ed animatore dell'Archeoclub di Vasanella, su segnalazione del quale abbiamo incominciato ad interessarci al documento. Vogliamo altresì esprimere il nostro ringraziamento alla prof.ssa M. Grazia Salerno per la valida ed intelligente collaborazione prestataci in ricerche presso la Biblioteca Vaticana.

²A. SERAFINI *Torri campanarie di Roma e del Lazio*, Roma MCMXXVII, vol. I, p. 159, n. 1 a riguardo non nutre il minimo dubbio, se afferma: «Il sarcofago di cui si parla ancora esiste. Si tratta di un rozzo sarcofago di travertino, ora adibito ad usi semicampestri da una parte, ad uso di sedile entro una nicchia dall'altro lato». Più cauta l'annotazione di J. RASPI SERRA *Le diocesi dell'Alto Lazio*. Cit. Spoleto 1974, p. 205, n. 1: «Quanto al sarcofago non è certo che possa essere lo stesso in travertino, privo di decorazioni, oggi nei pressi dell'edificio». L'area attigua alla chiesa versa in un miserevole stato di degrado e di abbandono. È auspicabile che si realizzi un progetto organico per salvaguardare il complesso, adiacenze comprese, integrandolo con nuove funzioni socio-culturali nello spazio pubblico della comunità. In tale ambito andrebbe recuperata la vicina cappella, di cui è possibile individuare le mura perimetrali e l'abside, nonostante sia stata incorporata in un edificio moderno di più vaste proporzioni. Di lì proviene un'epigrafe, ora con-

servata nel museo comunale, incisa su lastra marmorea di reimpiego (cm 44,50x35x10):

*Cappella s(ancti) Valentini
picta ex legato Sa(n)cte
d(e). Paratis cu(m) onere
missar(um) duar(um) si(n)gula
ebdomada iux(ta) invent-
ariu(m). ecc(lesi)e. s(ancti). Salvatoris.*

³Ho attinto la notizia dell'anno da S. MARIANI, *Il Cavaliere di Cristo san Lando Martire protettore di Bassanello*, Civita Castellana 1957, p. 69: «Questa chiesa esisteva dal principio del Mille, come si rileva da un'epigrafe murata nella parete esterna vicino alla porta meridionale e nell'anno 1941 collocata all'interno del tempio».

⁴Sotto l'aspetto paleografico la scrittura è identificabile con la capitale, anche se compaiono tipi di *m* ed *e* che rammentano l'unciale. Figurano inoltre la *g* di forma leggermente a spirale, la *n* con la traversa che non raggiunge le due estremità delle aste verticali, la *a* con traversa talvolta lievemente obliqua. Tra i nessi si rilevano *ne*, *te*, *ve*, *tr*, *ha*. L'imperizia del lapicida è evidenziata, oltre che dalla irregolarità dei tratti e delle lettere (disposizione non ortostatica, allungamenti oltre i vertici, diversa altezza dei caratteri, omissione dei segni di abbreviazione) dal mancato rispetto della interlineatura e della spaziatura (le sequenze dei caratteri non risultano rettilinee, le righe delle due colonne non si trovano alla stessa altezza). Da qui si arguisce che non è stato fatto ricorso a linee guida e che le due colonne sono state incise l'una dopo l'altra, non in parallelo.

⁵Il Leoncini attese alla composizione della «*Fabbrica ortana*» per diversi decenni, a cavaliere, dei secoli XVI e XVII. Un primo abbozzo dell'opera è conservato nella Biblioteca Vallicelliana di Roma tra le «carte Corvisieri» (v. Giulio Roscio: *Epigrammi in lode di Sisto V.* A cura di Don Delfo Gioacchini. Orte 1989, p. 7, n. 1). «L'opera, che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto essere divisa in varie parti, rimase incompiuta e si presenta perciò come una serie non ordinata di scritti in cui - fra correzioni, aggiunte e avvertimenti - si alternano gli argomenti più disparati: dai miti sulla fondazione di Orte e le ampie digressioni di storia universale, alla cronaca del suo tempo, con dissertazioni teologiche e scientifiche e continue citazioni di antichi e di contemporanei. Il valore maggiore dell'opera risiede nella narrazione di vicende contemporanee e comunque relativamente recenti, per cui l'autore trascrive con scrupolo innumerevoli documenti di archivio, soprattutto a partire dal Duecento...» (G. NARDI, *Le antichità di Orte. Esame del territorio e dei materiali archeologici*. CNR, Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica. Roma 1980, pp. 19-20). L'autografo della «*Fabbrica ortana*» fu donato al Municipio di Orte dal conte Augusto Frattini, che a sua volta lo aveva ricevuto in eredità dalla famiglia Alberti.

⁶Debbo alla cortesia di Mons. Delfo Gioacchini se ho potuto ricontrollare il passo sulla copia apografa, trascritta in sei volumi dal Comm. Giocondo Pasquinangeli ai primi del Novecento e conservata nella Curia Vescovile di Orte (*Fabbrica ortana*, vol. II, parte I, p. 170).

⁷G.B. GENNER, *Theologia Dogmatica Scolastica Lapidea*, Tomo IV, p. 451 e segg.

⁸G.B. GENNER, *op. cit.* p. 452.

⁹G.B. GENNER, *op. cit.* p. 451.

¹⁰S. MARIANI, *op. cit.*, p. 70 (fotografia piuttosto tenebrosa) e p. 226 (app. n. 14 - trascrizione del testo lapideo).

¹¹A. FERRUA, *Due iscrizioni medioevali, datate*. (estratto da «ASRSP», terza serie, vol. XX, a. LXXXIX, 1967, fasc. I-IV, pp. 40-45).

¹²J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*. Torino, 1982, p. 3.

¹³Sui codici eutiziani ed in particolare sul canone v. P. PIRRI, *L'abbazia di Sant'Eutizio in Val Castoriana presso Norcia e le chiese dipendenti*. Roma, 1960, p. 273. Una residua traccia dello stratificarsi di concezioni diverse si può individuare nell'antifona offertoriale della Messa dei Defunti (*Domine Jesu Christe... libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni, et de profundo lacu: libera eas de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus, ne cadant in obscurum: sed signifer sanctus Michael repraesentet eas in lucem sanctam*), che non sembra del tutto conforme alla dottrina cattolica così come si è definita in ordine di tempo, anche se alcuni liturgisti sostengono che il verbo «*libera*» debba intendersi piuttosto nel senso di «*preservare*» che non in quello di «*sottrarre*» (J. STYGLMAYR, *Das Offertorium in der requiemmesse*, in *Katholik*, 1913, p. 248; J. BRINKTRINE, *Die hl. messe*, 1934, p. 127; G. BERAN, *L'Offertorio Domine J.C. della messa per i defunti*, in «*Ephem. Liturg.*», 1936, p. 140; F. CABROL, in «*Revue Gregor.*», 1921, pp. 165, 205) e anche se altri, presumibilmente con maggiore ragione, ritengono che «*l'intera messa pro defunctis* rappresenti un tardo raffazzonamento di elementi più antichi contenuti nei vari sacramentari» (A.I. SCHUSTER, «*Libera Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano*». Torino-Roma, 1932, vol. IX, p. 93; M. RIGHETTI, «*Manuale di Storia Liturgica*». Milano, 1955, vol. 2, pp. 379-380). A proposito del «*seno di Abramo*» F. CUMONT (*Lux perpetua*. Paris, 1949, p. 454, notes complémentaires p. 232) pervenne a queste conclusioni: «*De l'ensemble de ces témoignages il result que les ames des morts, plus ou moins endormies, ne sont pas immédiatement jugées. Elles demeurent en reserve jusqu'à la fin de temps dans les receptacles secrets d'un sheol compartimenté. Il arrive cependant que ce lieu d'attente perd son caractère de prison ou de dépôt, qu'il s'humanise en devenant, par combinaison avec Lc. 16,22, le sein (sinus) ou le giron (gremium) d'Abraham: «Non ei dominetur umbræ mortis, nec tegat eum chaos et caligo tenebrarum, sed exutus omnium criminum labe, in sinu Abrahæ patriarchæ collocatus, locum lucis et refrigerii se adeptum esse gaudeat, et cum dies iudicii advenerit, cum sanctis et electis tuis resuscitari jubeas» (De supplém. alcuinen au Sacram. greg., oraison avant de la sepulture. MURATORI. II. col. 216).*

Non bisogna tuttavia dimenticare fino agli inizi del secolo XIII la dottrina che riguarda il periodo tra la morte e la resurrezione non era stata ancora compiutamente definita. LE GOFF (*La nascita del Purgatorio*, p. 148) riassume le principali formulazioni: «Secondo alcuni dopo la morte i defunti attendono nelle tombe o in una regione cupa e neutra assimilata alla tomba, come lo sheol dell'Antico Testamento. Il giudizio deciderà della loro sorte definitiva. Secondo altri, più numerosi, le anime saranno accolte in ricettacoli diversi. Tra questi se ne distingue uno: è il seno di Abramo, che accoglie le anime dei giusti i quali, in attesa del Paradiso propriamente detto, vanno in luogo di refrigerio

e di pace. Nell'opinione della maggioranza, che sembra avere il favore delle autorità ecclesiastiche, esiste, immediatamente dopo la morte, una decisione definitiva che riguarda due categorie di defunti: coloro che sono del tutto buoni - i martiri, i santi, i giusti integri - vanno subito in Paradiso e gioiscono della vista di Dio, ricompensa suprema, visione beatifica: coloro che sono del tutto cattivi vanno direttamente all'inferno».

¹⁴Credo che conservi ancora validità, pur con i necessari e dovuti aggiustamenti correttivi, quanto asseriva a suo tempo il GREGOROVIVUS in relazione al grado di preparazione culturale e di conoscenza del latino posseduto dal clero in quel periodo: «La cultura del clero si limitava alla comprensione del Simbolo, del Vangelo e delle Epistole, sempre ammettendo che esso fosse in grado di leggere e di illustrare questi testi. Nessun indizio ci lascia supporre che venissero coltivate la matematica, l'astronomia e la fisica. La cultura classica si era ristretta all'angusto concetto di «grammatica». Un'epoca in cui la lingua non era che un continuo insulto alle regole grammaticali e nella quale alla dissoluzione delle leggi del latino, si veniva sostituendo il volgare, aveva evidentemente bisogno di questa disciplina». (F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medioevo*. Edizione a cura di V. CALVANI e P. MICCHIA. Roma, 1980, vol. II, libro IV, cap. VII, p. 263). Per altro verso l'applicazione alle scienze, alla matematica e all'astronomia, che fu propria di intelligenze aperte ed illuminate come il pontefice Silvestro II, ingenerarono accuse di stregonerie e di commercio con il diavolo, come ben dimostra A. GRAF *Leggenda di un pontefice (Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*. Prefazione, note, appendice di G. Bonfanti. Milano, 1984, pp. 191-219).

¹⁵Questa circostanza ci ha permesso di supplire ed integrare alcuni passi, mediante un procedimento di cui forniamo alcuni esempi:

rr. 35-36: *ire in tenebras exteriores*. Mt. 8,2: *fili... regni eicentur in tenebras exteriores ubi erit fletus et stridor dentium*. rr. 36-37: *neq(ue) manu [el]stranea contingat [il]lum*. 1 Mac. 2,8: *sancta in manu estraneorum facta templum sicut homo ignobilis*.

rr. 42-44: *[ab] ang(e)l in celu [sit l] evatus et in sinu Abrae sit collocatus*.

Luc. 16,22: *et portaretur ab angelis in sinu Abrae*.

rr. 55-57: *quando... [be]niant et appareant ante faciem Dei*

Ps. 41,13: *quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*

Non meno significativi ci sono parsi i riscontri con i testi dei sacramentari, per effettuare i quali ci siamo serviti dei lavori di J. DESHUSSES (*Le Sacramentaires gregorien...* Edit. Universitaires Fribourg, Suisse, tome I, 1971; tome II, 1979) e di L. EIZENHOFER - P. SIFFIN (*Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli...* Roma, 1968):

rr. 43-45: *In[sinu] Abrae sit col/[loca]tus* DES. 1 (p. 461, n. CIII, *orationes in agenda mortuorum*, 1409, rr. 4-7)

In sinu abrahae patriarchae collocatus DES. 1 (p. 461, n. CIII, *orationes in agenda mortuorum*, 1411, rr. 3-5)

In sinu abrahae et isaac et iacob collocare dignetur

DES. 2 (p. 224, 251, *Item missa unius defuncti*, 2999, rr. 5-7)

in abrahae gremio jubeas collocare

EIZENHOFER-SIFFIN (p. 235, *orationes post obitum hominis*, 1611, rr. 16-21) *in sinibus patriarcharum nostrorum... collocare digneris*.

rr. 46-47: *set sit con/iunc[tus cu[m] eis...*

DES. 1 (p. 462, n. CIII, *orationes in agenda mortuorum*, 1414, rr. 5-9)

et beatae requiei te donante coniunctus

DES. 2 (p. 332, n. 386, *Kalendis novembris Natale omnium sanctorum* 3654, praefatio, rr. 2-4) *cum exultantibus sanctis... coniungas*

DES 2 (p. 540, *Ebdomada VIII post pentecosten*, rr. 5-7)

supernis civibus mereamur coniungi

ci preme, infine, segnalare il divario che intercorre tra le rr. 1-32 e le rr. 32-58. La prima parte dell'epigrafe, dopo la formula ed i dispositivi cronologici (espressi mediante *variatio*) che conferiscono solennità formale, è costruita su una sequenza di perfetti, pausati in cadenza narrativa da asindeto, e su una menzione elencativa, ampliata da proposizioni relative.

La seconda parte si articola in un unico lungo periodo, nel quale la *consecutio temporum* si fa più lassa, meno rispettosa dei modi e dei tempi della subordinazione. Tra l'altro ai verbi delle rr. 40-48 (*sit demersus...*, *sit levatus...*, *sit collocatus...*, *sit sociatus*) occorrerà attribuire, se non anche al *positus est* delle rr. 17-18, valore temporale di presente alla stregua di analoghe forme della lingua volgare.

¹⁶A. FERRUA, *op. cit.*, p. 42.

¹⁷V. FEDERICI, *Cartario di Monastero di S. Silvestro in Capite*, in «ASRSP», 1898, vol. XXII, perg. VI, p. 295. In un altro documento del 1093 (vol. XXII, perg. VI, p. 298) Raniero, figlio di Pagano dona al monastero di S. Silvestro tutti i possedimenti che ha *in castro Bassanello et Palatiolo*. Al rogito sono presenti come testimoni *Quitudine de Johannes de Crescentius tribunus* e suo fratello Pietro, abitanti in Bassanello. L'esame delle carte del regesto, nelle quali si fa menzione del toponimo «Vasanello», n. VI (anno 1058-Vassanello), n. VII (a. 1093? 1095?-Bassanello), n. XII (a. 1112-Bassanello), n. XIII (a. 1116? Vassanello), n. XL (a. 1194-Bassanello), n. XLI (a. 1194-Bassanello), n. XLII (a. 1194-Vassanello), n. LV (a. 1201-Bassanello), n. LVI (a. 1201-Bassanello), n. LXXVII (a. 1219-Vassanello/Bassanello) evidenzia un'alternanza nell'uso delle due forme, anche se è più frequente la seconda, quanto non compaiono entrambe in documenti dello stesso anno (1194) o addirittura nello stesso documento (n. LXXVII). Questi dati lasciano supporre che si tratti sostanzialmente di varianti grafiche.

¹⁸A. FERRUA, *op. cit.* p. 42. Il Ferrua giustamente annota: «Il modo di citare il *castrum* in cui era arciprete Domenico potrebbe far pensare che l'iscrizione fosse posta altrove, in un altro paese; ma ciò che va contro a quanto poi è specificato al v. 20 e segg. della sua sepoltura. Perciò è come se noi leggessimo *archipresbyter in hoc castro Vassanello*».

¹⁹In effetti E. COSTANZI *Dettaglio della vita ossia sviluppo degli atti del glorioso S. Lanno ecc.* Roma 1794, p. 3) propone dubitativamente la pseudoetimologia: «Da questa città (scilicet: *Horta*) non più lungi che quattro miglia, esisteva e tutt'ora esiste una delle antiche Fortezze della detta Etruria conosciuta un tempo sotto il nome di Vasanello, forse dalla rinomate fabbriche de' vasi che tutt'ora si conservano». La pseudoetimologia ha finito col prevalere come testimonianza una lastra di terracotta a foggia di pergamena (cm. 80x45) affissa sulla parete dell'ufficio del sindaco, la quale

reca lo stemma comunale con un'anfora e l'epigrafe: *A/riciesta/ dell'Amm(in)istrazione/ Comunale/ con/ Decreto 8 Luglio 1949 n. 358/ il/ I Presidente della/ Repubblica Italiana/«Luigi Einaudi»/ ridiede a questa terra/ il suo/ primo nome/ Vasanello* (v. anche appendice n. 1).

²⁰Per l'epigrafe del vescovo Leone vd.: M. MA-STROCOLA, *Note storiche circa le diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese. Parte II (Vescovadi e Vescovi fino all'unione del 1437)* appendice VIII, pp. 122-123 trascrizione dell'epigrafe e relativa discussione.

²¹G. ZUCCHETTI, *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, Roma, 1920, pp. 75-76.

²²Si tratta dei Comuni di Bassano Romano e di Bassano in Teverina.

²³J. RASPI SERRA *Vasanello-Palazzolo: un territorio ambito di lotta tra romani e barbari*. Estratto da «*Romano barbarica*», 5, 1980, p. 221) osserva: «Indubbiamente Vasanello si pone come il più antico insediamento mai abbandonato denunciando per l'assonanza morfologica la sua essenza di antico *pagus* a schema triangolare chiuso da un *vallum*, dal quale cammini gravitanti verso il nord offrivano ben presto sede alla Via Amerina» a conferma di una continuità insediativa lungo un tracciato viario di primaria importanza per la regione cimino-tiberina.

²⁴F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*. Edizione anastatica. Roma, 1968, p. 180.

²⁵A. FERRUA, *ibid.*, p. 42.

²⁶Iscrizione di Salona (CIL, III, 9527): «*Se vivi urdenaverunt (h)unc sartophagum*» (F. GROSSI GONDI, *op. cit.* p. 245).

²⁷Il *Privilegium Leonis IV* a Virobono *episcopo Tuscanensi*, conservato in ASV nel Regesto di papa Innocenzo III (ff. 29r-30v) fu pubblicato primariamente da F. TURRIOZZI *Memorie storiche della città Toscana che ora volgarmente dicesi Toscanella ecc.* Roma, 1778, pp. 105-111, app. n. 1 con l'annotazione «dell'archivio comunale ed altri». Tra gli storici locali S. CAMPANARI *Tuscania e i suoi monumenti*. Montefiascone, 1856, II, pp. 92-108 ha tentato l'identificazione topografica dei fondi e dei limiti menzionati. Una bibliografia aggiornata sul documento, con un approfondito riesame dei problemi storico-topografici connessi si può utilmente rinvenire in J. RASPI SERRA - C. LAGANARA FABIANO, *Economia e Territorio. Il Patrimonio Beati Petri nella Tuscia*. (Università di Salerno. Istit. Ital. per gli Studi Filosofici, 1987, pp. 9-10 e *passim*).

²⁸I. GIORGI - U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, Roma, vol. II, p. 248, doc. n. 297; vol. III, p. 163, doc. n. 450; vol. IV, p. 284, doc. n. 889. Il primo toponimo è stato individuato da A.R. STAFFA, *La topografia altomedievale della Valle del Tevere, in Il Territorio* (Rivista quadrimestrale di cultura e di studi sabini, a. I, n. 1, ag.-nov. 1984, p. 29, n. 72).

²⁹C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. V, p. 3341, col. 2 s.v. «sarcofago».

³⁰ *Annales Camaldulenses*, I, appendice, p. 297. Il documento risale ad antica data se fu allegato fin dal 1115 innanzi a Pasquale II nella controversia che oppose i monaci ai pescatori circa il diritto di pesca nello stagno di Maccarese. Il Tomassetti (*Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in «ASRSP», 1880, IV, fasc. II, p. 222), che utilizza la pretesa donazione di santa Silvia soltanto per descrivere la topografia della zona, osserva: «Se il documento fu fabbricato nel secolo XI, tempo di numerose falsificazioni di questo genere, la topografia venne, come d'ordinario avveniva, più o meno rispettata». A titolo di completezza c'è da aggiungere che «*sartaphacus*» ricompare in una iscrizione del 1725 nell'urna di pietra conservata all'interno dell'altare di ss. Placido ed Emilia nella chiesa collegiata di Monterotondo: «*vetus sartaphacus ex quo extractae fuerunt sacrae/ reliquiae sanctarum Balbinae virginis et Theodora/ martyris anno jubilai MDCCXXV...*» (F.P. SPERANDIO, *Sabina sacra e profana, antica e moderna*, Roma 1790, p. 418, app. n. LXV), ma si deve trattare di un ricalco da epigrafe più antica o piuttosto di una citazione erudita ad imitazione dello stile e della lingua tardo-antichi. Per altro verso ci preme sottolineare come la dinamicità dell'etimologia popolare abbia prodotto nei sopracitati toponimi ulteriori esiti ed adeguamenti. Lo STAFFA (*loc. cit.*) a proposito del doc. del *Regestum farfense* annota: «Il sito non doveva essere lontano da Civita di Corneto e, infatti, circa 1 km. a nord ovest di Corneto, si conserva il toponimo *Caciofaro* che sembra accettabile far risalire etimologicamente a *Sartofagum*». Il Campanari (II, 1856, p. 96, n.e) a sua volta identifica il *Cartafago* del *Privilegium* con la località *Le Catafecce* (I.G.M. 136 II SO). Un'altra non marginale osservazione riguarda l'uso, soprattutto nel Medioevo, di assumere antichi monumenti come termini di riferimento nella definizione di confini. Così si conservano nella toponomastica elementi linguistici come «monumento», «mausoleo», «trullo» ed altri.

³¹ A. FERRUA, *op. cit.* p. 43.

³² Dalle numerose epigrafi che abbiamo confrontato in varie sillogi, risulta che la richiesta di suffragi viene rivolta ai fedeli che leggono il marmo (*vos qui legitis...*) o che accedono alla chiesa per assistere ai sacri riti. Per la prima formula citiamo a riscontro l'epitaffio di Audoaldo (a. 980 ca), adibito come architrave nella chiesa di S. Marcello a Capua (P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII in Italia*, Vol. IV: «*I ducati di Spoleto e Benevento*». Cittadella, 1978, p. 85, n. 108):

†Rogo vos. omnes qui legite tumulum istum
rogate Deum pro Audoalt/ illustris q(ui) fuit
natus ex genere de Audoalt primus comes
Capue.

Per la seconda citiamo un breve, ma pertinente, raffronto da A. MAI, *Veterum Scriptorum nova collectio. Inscriptiones Christianae*, pars I, caput II, p. 154, n. 2 che annota in *cavaedio plebis Vogheriae dioceseos Ferrariensis in lapide quadrato qui pro baptisterio olim fuit*:

Omnes qui in hanc ecclesiam convenite (sic)
orate pro me misero peccatoris (sic)

L'uso di «*gradio*» in luogo della forma classica deponente è attestato dal DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, voll. IV-VI, s.v.: *gradere, pro gradi, ire vadere. Camillus Peregrinus apud Murator. tom. 2, pag. 290: ad ipsam civitatem pro mercimoniis graderent; e infra: Capuam gradierunt*, cui possiamo aggiungere un'altra citazione tratta da un documento cronologicamente prossimo all'epigrafe, *Chro-*

nicon Salernitanum: Set dum eorum responsum est, quod illic minime esset, gradierunt simul, et dum urbem ingressi, statim palacio adierunt. (AA.VV.: *Le Origini. Testi latini, italiani, provenzali e francoitaliani*. Milano-Napoli, 1956, p. 180).

³³ J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, cit., p. 198, nel paragrafo «Vecchio e nuovo vocabolario dell'aldilà», dimostra come nella speculazione dei teologi si avverte l'esigenza di una ridefinizione o di adeguamento terminologico, una volta accettata e giustificata l'esistenza di una realtà ultraterrena intermedia: «È necessario infine adattare alla nuova geografia dell'altro mondo la vecchia terminologia dell'aldilà... In un'opera composta intorno al 1200 (vi sono nominati Pietro il Cantore e Prevostino) l'autore che è forse Pagano di Corbeil, dichiara che nelle preghiere «libera le loro anime dalla gola del leone, dalla mano dell'inferno, dal lago dell'inferno» bisogna intendere che si parli sempre del fuoco purgatorio, a seconda che sia più o meno forte. Goffredo di Poitiers, morto nel 1231, darà nella sua Somma un'altra spiegazione: «È meglio dire -scrive- che nel Purgatorio vi sono diverse dimore: alcune vengono chiamate luoghi oscuri delle tenebre, altre mano dell'inferno, altre gola del leone, altre tartaro. È da queste pene che la Chiesa chiede che le anime dei defunti siano liberate».

³⁴ D. SICARD, *La liturgie de la mort dans l'église latine des origines à la réforme carolingienne*, in *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen. Veröffentlichungen des Arbeitskreises Insituts der Abtei Maria Lach*, vol. LXIII, Munster 1978, pp. 89-91.

Veramente tale immagine ricorre anche nelle epigrafi: ad esempio, in quella della principessa Arniperga, data alla metà del IX secolo (Napoli, Museo di S. Marino, provenienza dalla distrutta città di Sicopoli, sulla collina di Trifilisco):

membra tenet tumulus vehitur nam spiritus
[astra]
angelicis manibus pascere nectar obans.

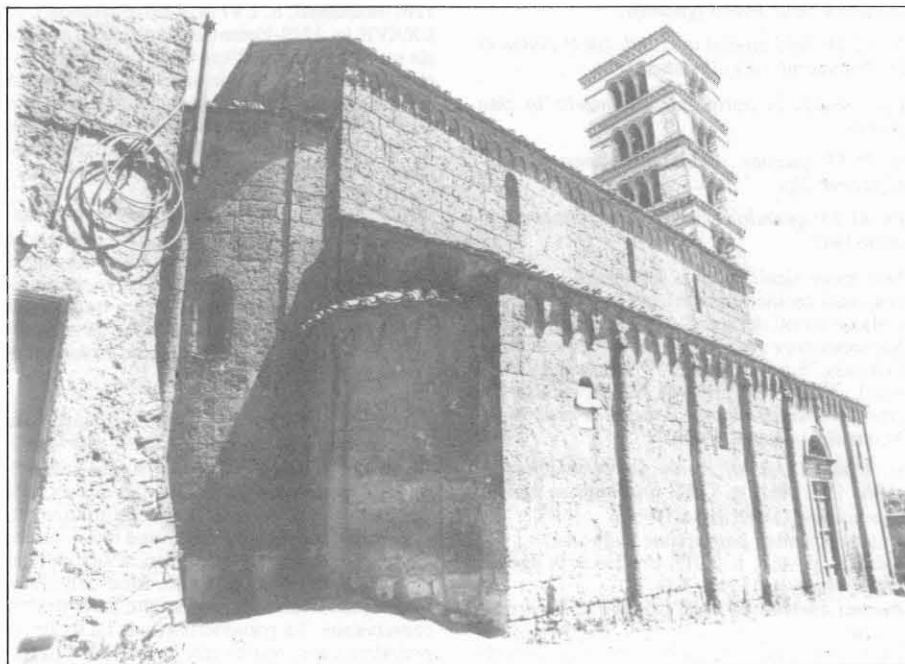
La gravidanza metaforica non viene meno anche nel caso che nell'espressione *manus inferni* si ravvisi un calco della parola ebraica *Jad* che

significa al tempo stesso «mano» e «potenza». (G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano, 1984, p. 214, s.v.).

Sempre a proposito del simbolismo della mano e della sua evoluzione nella cultura e nell'arte medievale ci sembra opportuno riproporre l'osservazione di Le Goff (*Le civiltà dell'occidente medievale*. Torino, pp. 170-171): «La sensibilità e l'arte medievale non hanno trionfato facilmente sul vecchio tabù ebraico che proibiva la rappresentazione realistica, cioè antropomorfa, di Dio».

Dio fu dapprima rappresentato attraverso simboli che perdurarono nell'iconografia e probabilmente nella psicologia, dopo che ebbero trionfato le immagini umane di Dio. Queste rappresentazioni simboliche di Dio hanno ben presto tendenza a definire il Padre e il Figlio piuttosto che la persona divina nella sua unità. Così la mano che sorge dal cielo ed esce da una nuvola è piuttosto quella del Padre. In origine è segno di comando, infatti la stessa parola ebraica *iad* significa mano e potenza. Questa mano che potrà divenire parlante in una scena, o in un'altra mitigarsi in un gesto benedicente rimane innanzi tutto una materializzazione di minaccia sempre sospesa sull'uomo. La chirofania si circonda sempre di un'atmosfera di rispetto sacro, se non di timore. I re medievali, che hanno fatto derivare da questa mano un segno di giustizia, hanno ereditato della mano divina che intimorisce.

³⁵ Rispetto all'ipotetica ed improbabile forma *resurrectionem* l'altra, *resolutionem*, è più vicina alla lettura da noi proposta. Effettivamente i verbi *absolvi* e *resolvi* con i correlativi deverbali assumono valore sinonimico in testi medievali. Il diacono Gutberto rievocando in una lettera i giorni dell'ultima attesa del venerabile Beda, riferisce le supreme parole pronunciate dal maestro prima di morire: «*Tempus est, si sic Factori meo videtur, ut ad eum modo resolutus e carne veniam, qui me quando non eram ex nihilo formavit. Multum tempus vixi, beneque mihi pius Judex vitam meam praevidebat. Tempus vero absolutionis meae prope est; etenim anima mea desiderat Regem meum Cristum in decore suo videre*. V.; «Bede's eccles. History». ed. COLGRAVE-MYNORS, 1969 p. 580 e segg.).



Vasanello, chiesa di S. Salvatore: parte absidale

TRADUZIONE DELL'EPIGRAFE

+ Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Amen.
Nell'anno 1038, indizione sesta,
al tempo di papa Benedetto sommo pontefice,
regnando Corrado piissimo imperatore dei Romani,
ci fu in questo castello di Vasanello
un venerabile uomo l'arciprete Domenico.
Cadde malato il ventinove marzo,
il dodici aprile la sua anima si disciolse dal corpo.
Il suo corpo fu deposto in un sarcofago nuovo
davanti alla chiesa del Salvatore Signor Nostro Gesù Cristo
e della beata intemerata Vergine Maria, sua madre,
e del beato Michele Arcangelo,
che presenti la sua anima al cospetto del Signore,
e del beato Giovanni Battista, precursore del Signore,

che lo soccorra davanti al tribunale dell'eterno giudice,
e del beato Pietro suo apostolo, clavigero,
che apra la porta del regno celeste.
Supplico voi che entrate in questa sacrosanta chiesa
di chiedere per lui il perdono,
affinché il Signore non permetta
che egli vada nelle tenebre esteriori
e non lo tocchi la mano estranea
e non sia immerso nell'abisso,
ma dagli angeli sia portato in cielo
e sia posto nel seno di Abramo;
e non sia associata con i peccatori,
ma sia unito a coloro
che dopo la dissoluzione della carne
possiedono la requie dei beati
ed aspettano con grande gaudio
ed ancor più godranno nei cori,
quando, rivestiti della loro carne,
verranno ed appariranno davanti alla faccia di DIO.

APPENDICE

DELIBERA n. 39 del 6/7/46. Oggetto: *Variazione del nome del Comune di Bassanello in Vasanello. Pubblicata senza reclami il 7/7/946 (domenica).*

L'anno millenovecentoquarantasei addì sei del mese di luglio in Bassanello e nella consueta sala delle adunanze Consiglieri, si è riunito il Consiglio a mente della Legge Comunale e Provinciale.

Fatto l'appello nominale, risultano: Intervenuti - Mariani Salvatore, Fabiani Teorindo, Bergantili Cesare, Pieri Antonio, Libriani Vincenzo, Porri Domenico, Tranfa Dionigi, Mecocci Lanno, Paolocci Sergio, Fiaschi Ero, Filesi Anselmo, Mecocci Nino; Non intervenuti - Filesi Ugo, Marini Giusto, Fabiani Profeta. Trovatosi che il numero dei presenti è legale, per essere valida la presente convocazione il Sig. Mariani Salvatore, Sindaco, ha assunto la presidenza ed ha aperto la seduta.

Il Sindaco

Richiama al Consiglio quanto lui ha esposto nella sua relazione, cioè ritiene opportuno ridare l'antico nome di Vasanello al nostro paese.

In una epigrafe marmorea dell'anno 1038, murata nella Chiesa Parrocchiale del SS. Salvatore, è scritto «in castro Vasanello». L'origine di Vasanello risale all'epoca dell'antica Etruria e perché si chiamasse così è facile comprenderlo: coloro che gettarono

la prima pietra sul banco di tufo circondato da profondo dirupo a picco e difeso così naturalmente, quasi tutto intorno, delle possibili aggressioni di uomini e di belve fameliche, la gettarono per impiantare una fabbrica di vasi. L'industria pregievolissima al tempo degli Etruschi, rese poi famoso il nostro paese nello Stato Pontificio e nel Reame di Napoli.

Anche 100 anni fa la Sicilia, nonostante la distanza e la difficoltà dei viaggi, veniva qui a rifornirsi di vasi per le sue solfatare.

Nello stemma del Comune vi è il vaso, la classica anfora romana.

Vasanello è il vero nome del paese come risulta da cenni storici che alcuni studiosi, di terre romane hanno saputo rintracciare.

Vasanello si è poi convertito in Bassanello: probabilmente per un facile scambio di consonante e per omonimia con il vicino Bassano in Teverina.

In questa dolorosa e faticosa ripresa di vita nazionale solo il lavoro potrà farci rialzare dalla miseria in cui siamo e noi torneremo a chiamare Vasanello il nostro paese, anche come incoraggiamento e come auspicio all'iniziativa di Marchese Prof. Pao-

lo Misciattelli che sta impiantando uno stabilimento di ceramica artistica.

L'antica industria rifiorirà a Vasanello con i mezzi meccanici del progresso e, se non potrà dare i grandi benefici dell'agricoltura che ha avuto tanto sviluppo da assorbire quasi tutta l'attività dei nostri concittadini, in essa potranno trovare lavoro i non atti alle fatiche pesanti, i dotati di senso artistico che non son pochi tra noi.

Il Consiglio

Udito quanto il sindaco ha detto; considerato che Vasanello è il nome di origine del nostro paese; considerato che il ritorno a questo nome è desiderato dalla grandissima maggioranza dei nostri concittadini, e che per evitare che il nostro Comune sia scambiato con altri dello stesso nome, causa questa di disguidi postali; considerato che Vasanello suona meglio di Bassanello e quasi ingentilisce il paese; con voto unanime

Delibera

di chiedere al competente Ministero che il nostro comune venga chiamato Vasanello e che il cambiamento di nome sia inserito nella Gazzetta Ufficiale in modo da darne la necessaria diffusione.